

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**
**TIGRI
DI MOMPRACEN**
*In edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più*

26
domenica 11 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**
**TIGRI
DI MOMPRACEN**
*In edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più*

Cara **U**nità

Staminali: chi critica Mussi non ascolta i malati

Cara Unità, la decisione del neo-ministro Mussi di rimuovere il veto del governo Berlusconi alla ricerca europea sulle cellule staminali, se mantenuta, consentirà di accedere a finanziamenti per 53 miliardi di euro per la ricerca e la sperimentazione nei prossimi sette anni. In Italia la sperimentazione sulle staminali dispone attualmente di 2 milioni di euro. Questa differenza di cifre parla da sé. Le critiche e le scomuniche che si sono levate contro Mussi, anche quando non appaiono dettate da sacro furore ideologico, ma mosse da pie intenzioni, hanno il difetto di non esprimere il pensiero e l'angoscia dei veri destinatari della ricerca: gli ammalati (spesso senza speranza) e le loro famiglie; unici a restare silenziosi, e perché microfoni e telecamere sono rivolti altrove, più in alto.

Maria Concetta Tedesco, Paola Fiore, Elina Chiavetta, Angelo Morales
Comitato «Insieme per la speranza - contro la Sclerosi laterale amiotrofica», Catania

Margherita Hack: la signora delle stelle senatrice a vita

La campagna che abbiamo lanciato, in modo autonomo e indipendente, come Associazione nazionale Puntocritico per chiedere al Presidente della Repubblica di nominare Margherita Hack senatrice a vita sta andando benissimo. In appena un giorno e poco più dalla presentazione ufficiale sono già oltre diverse centinaia le adesioni da parte di docenti, esponenti del mondo associativo e di tante persone che vogliono manifestare la propria stima e il proprio affetto a Margherita Hack e per questo aderiscono all'appello. E le adesioni continuano a fluire in modo incessante. Per aderire: permargheritasenatrice@puntocritico.net permargheritasenatrice@virgilio.it www.puntocritico.net

Andrea Genovani
Presidente Associazione nazionale Puntocritico

L'Iraq, la nebbia e il pianto del soldato

Caro Colombo, mi chiamo Valentina, sono una studentessa del liceo e seguo con attenzione e con altrettanta ammirazione i suoi articoli; ho appena terminato di leggere «Il pianto del soldato» e non ho potuto fare a meno di commuovermi: è sempre un'emozione, di questi tempi, poter constatare che esiste ancora qualcuno che è riuscito a sopravvivere a tutto quel fumo negli occhi che il governo Berlusconi ha disseminato senza tregua, in particolare sull'argomento Iraq.

Il problema è proprio questo: non si vuole o non si riesce a vedere ciò che ci circonda: attorno a me sento solo gente che parla di Patria, di Onore... io invece vedo solo questo: una lobby del petrolio, costituita dal governo Usa e britannico, un voler strumentalizzare i corpi esangui dei nostri soldati per scopi politici, una cecità diffusa che ci spinge a gridare il dolore e la vergogna solo quando ci troviamo davanti ad un'edizione speciale del nostro tg, per poi tornare silenziose anime che annegano tutto nell'oblio e che continuano imperturbate a blaterare di Patria ecc... Tutto questo è una pagina nera della nostra storia e mi è ancora più triste pensare che quando i miei figli la apprenderanno a scuola io, probabilmente, non saprò cosa dire, se non che noi giovani non siamo riusciti a lottare abbastanza per evitare simili vergogne e che non abbiamo fatto in tempo ad aprire gli occhi prima del disastro che ha causato questa inutile guerra in Iraq, dove la vera bandiera non era la democrazia, ma meri interessi economici.

Valentina

Caso De Gregorio: se il buongiorno si vede dal mattino...

Cara Unità, vorrei esprimere il mio parere sulla "faccenda" dell'elezione del senatore De Gregorio alla carica di Presidente della Commissione Difesa del Senato.

Sono molto amareggiato e mi sta tornando quella fastidiosa sensazione di impotenza da lotta contro i mulini a vento da cui ero assalito prima delle elezioni. Devo dire che purtroppo non mi meraviglio di ciò che è accaduto ed ho paura che ne vedremo ancora "delle belle". Voglio dire ai partiti

dell'Unione che hanno fatto un errore a non ricorrere alle "primarie" per stabilire gli eligendi nelle varie liste.

Ciò che paventava l'Unità si è avverato. I transfughi hanno ormai inquinato lo stagno. Sono d'accordo, ma fino a un certo punto, con ciò che afferma il lettore Pierpaolo Coluccia nella lettera del 10 giugno. Dal momento che la legge elettorale non prevede il voto di preferenza, non credo che il mancato inserimento nelle liste di transfughi del "calibro" di De Gregorio (ma si potrebbero portare altri esempi che riguardano altre liste) avrebbe compromesso l'esito delle elezioni. Anzi, sono del parere esattamente opposto. Nonostante i "meriti" indiscutibili del caimano nel recupero della CDL, sono convinto che con le liste disinquinate la vittoria dell'Unione sarebbe stata più netta.

Io mi sento, come mi sembra che si consideri il nostro Furio Colombo, un "moderato intransigente" e vigilerò sempre sull'operato di quelli che ho delegato a rappresentarmi e che spero siano in grado di stupirmi.

Infine confido che l'Unità continui a essere ferrea guardiana dei comportamenti dei nostri politici senza fare sconti a chicchessia.

Giovanni Capillo

La carica dei 102 Un primato che «stupisce» Ora però basta ripartizioni

Cara Unità, la prima cosa che ci fa "stupire" del governo Prodi, è la sua composizione. Ben 102 componenti, da Guinnes dei primati! Gli elettori di sinistra si aspettavano qualcosa di diverso. Credo che ora sia ancora più necessario pretendere da ognuno di es-

si un forte impegno a lavorare per gli interessi collettivi, visto che tutto ciò che c'era da ripartire tra le forze della coalizione è stato fatto. Più delle loro esternazioni, ora abbiamo bisogno di fatti concreti.

Lilio Bonsanti, Follonica (Gr)

Cognome materno ai figli: se non ora quando?

Quanto tempo bisogna aspettare ancora per l'adeguamento della normativa italiana a quella europea per l'attribuzione e la trasmissione del cognome materno ai figli riconosciuti da entrambi i genitori, da noi ancora ferma a una concezione anacronistica del diritto di famiglia contraddistinta dalla prevalenza della figura del capo famiglia (per i più cancellata dalla riforma del 1975, che affermò il principio di parità tra coniugi nel rispetto del dettato costituzionale)?

È una normativa fortemente lesiva nei confronti della donna, che non assicura condizioni di parità rispetto agli uomini e con effetti gravissimi a livello culturale, urgente da rivedere specialmente dopo la sentenza della Corte Costituzionale dello scorso febbraio: finché non sarà avviato a questa vera e propria discriminazione di forte significato culturale, ogni discorso sulle pari opportunità è inficiato alla base.

Per di più, ci sarebbe già pronto il disegno di legge presentato dalla senatrice Vittoria Franco, fermo da 4 anni in Senato, e per cui aveva espresso parere favorevole anche la Prestigiacoma. Spero che il nuovo ministro, che ho contribuito ad eleggere con il mio voto, non ci deluda e smuova presto questa situazione.

Laura Diafani

Il sogno di Enzo

WALTER VELTRONI

Ripartiamo il testo della commemorazione di Enzo Siciliano tenuta ieri dal Sindaco di Roma

È

sempre difficile parlare di un addio. Ed è ancora più difficile se chi ci ha lasciato è stato un amico, e pensando a lui ci accorgiamo che con il suo partire se ne va anche qualcosa di noi, della nostra vita.

Per me, in particolare, quella di Enzo è stata una presenza "familiare". Non solo perché mia madre e lui hanno lavorato per molto tempo insieme in Rai, ma perché ho avuto la fortuna di averlo vicino in un periodo fondamentale: quello delle prime esperienze politiche, negli anni della mia formazione, del mio primo impegno. Pensando a Enzo, però, mi viene in mente soprattutto un'altra cosa, che anche in un momento come questo riesce a rendermi meno triste. Penso a che bella vita ha avuto Enzo. E penso che è la vita più bella che potesse desiderare.

Ha avuto la fortuna, Enzo, di veder diventare realtà i suoi sogni di bambino. Amava già da picco-

lo la letteratura e la musica, e le ha vissute con pienezza, con passione. Ha scritto romanzi, e di romanzi si è occupato come critico. Ha scritto d'arte e di musica, dalla classica al jazz. Amava il teatro, ed è stato autore. Amava il cinema, ed è stato regista e persino attore, ne «Il Vangelo secondo Matteo» di Pasolini. Davanti il suo volto a Simone il Canone, mentre il poeta Alfonso Gatto era Sant'Andrea, e Natalia Ginzburg Maria di Betania. Enzo ha vissuto come al centro di un crocevia nel quale nulla è stato fermo, immobile, uguale a

Enzo Siciliano ha avuto la fortuna di realizzare i suoi sogni di bambino

se stesso. Ha vissuto come voleva, immerso nelle parole, nelle note, nelle pagine scritte e narrate, nelle immagini proiettate su uno schermo e nei testi interpretati su un palcoscenico. Immerso nei suoi sogni, come quello raccontato proprio ieri nel suo ultimo articolo: il vecchio Haydn, asciutto di corpo e dagli occhi grigi, che conversa con lui nel giardino della sua casa di campagna, che gli parla brevemente di Bach e di Kant, e

molto più a lungo di Mozart, che al fatto di essere «di là dalla natura» e insieme profondamente umano doveva «la sua vittoria sul tempo», e l'immortalità riservata ai grandi.

Questo era il sogno. Ma la vita reale di Enzo non è stato meno bella. I suoi incontri, le sue amicizie, le sue collaborazioni professionali assunono le sembianze, lungo quarant'anni, di Pier Paolo Pasolini e di Alberto Moravia, di Elsa Morante, di Bertolucci.

Erano gli anni in cui a Roma, forse più che in ogni altra città del nostro Paese, si respirava proprio grazie a persone così, a intellettuali di quello spessore, un'aria particolare. Per Enzo era un tempo della vita trascorso insieme ai suoi amici, ai compagni di studio o di passione politica. E poi la redazione romana di Feltrinelli, le ore trascorse a Campo de' Fiori e Piazza del Popolo, le discussioni appassionate.

Enzo è stato un intellettuale davvero a tutto tondo, e si è assunto, sempre, le proprie responsabilità, senza temere di incorrere in ostracismi e malumori, come per esempio quando, con «Prima della poesia», prese di petto alcuni coetanei del Gruppo 63 e ne nacque una lunga e appassionata disputa critica.

D'altra parte Enzo ha dichiarato più volte di considerare necessario lo "scontro" letterario, critico, dicendo di appartenere a una generazione che ha saputo riflettere su quanto sosteneva Sartre a

proposito della necessità non di chiudersi in una torre d'avorio, ma di stare nel mondo, di «sporcarsi le mani».

E lui questo lo ha fatto fino in fondo, nella maniera più completa. Lo ha fatto con l'impegno da studioso dirigendo per anni il Gabinetto Viessieux di Firenze, presiedendo la Commissione scientifica delle Scuderie del Quirinale. Lo ha fatto con un modo intenso, profondo, di intendere l'impegno civile.

Senza risparmiarsi, non tirandosi indietro nemmeno in politica, come ha scritto Nello Ajello, ricordando l'episodio che lo stesso Enzo raccontò in uno dei suoi romanzi: il '56, i giorni dell'invasione sovietica dell'Ungheria, e lui, giovane universitario, che in motorino raggiunge la sede dell'Unità in via Quattro Novembre per portare un ordine del giorno di protesta votato dalla cellula della Fgci di Lettere. Come è noto non fu facile, in quella occasione e in quel tempo, dissentire. Per Enzo il passo successivo fu l'uscita dal Pci, rimanendo sempre, negli anni a venire, fermamente e profondamente un uomo della sinistra democratica.

Enzo era così: sincero e appassionato, coerente con le sue idee, con le sue convinzioni, con un modo pieno e libero di vivere le cose. Era, il suo, lo spirito di chi scriveva, nel romanzo dedicato alla madre, che «in quella irreversibilità, la vita, però, era del tutto libera - ed è libera ora, an-

che nella mia mente».

Anche per questo suo modo di essere, nel 1996 fui tra i più convinti sostenitori della bontà di quella scelta: un Presidente della Rai che aveva a cuore la qualità del servizio pubblico, che sapeva bene come la qualità non sia affatto altra cosa rispetto ai risultati, rispetto alle esigenze di un'azienda.

Enzo aveva questa consapevolezza. Forse è vero, come ha scritto Furio Colombo, che visse quella presidenza «come un peso, un servizio, un prestito, anche un po' un furto al tempo di leggere e di scrivere». Ma si impegnò a fondo perché era convinto che la Rai dovesse continuare ad essere un presidio fondamentale della vita culturale del Paese. Era convinto, proprio per il ruolo e il potere che la televisione oggi possiede, che fosse fondamentale contrastare quella tendenza al pensiero unico che trasforma le persone, gli esseri umani, in numeri dell'audience, e che considera la parola «qualità» come una parola inutile, se non pericolosa, da mettere al bando.

Io resto fedele a quell'idea, a quella visione. A quella che era un'altra Rai, una Rai in cui, come è stato scritto anche oggi, si potevano intervistare Ezra Pound e Pasolini in seconda serata contro la «Domenica sportiva».

Ma c'è un altro aspetto che qui, oggi, tengo particolarmente a ricordare. Nel parlare di se stesso,

della sua opera, della sua formazione, Enzo non mancava mai di citare i suoi maestri, da Giorgio Bassani a Giacomo De Benedetti, da Natalino Sapegno a Pasolini, a Moravia.

Li citava non soltanto per riconoscenza e per attaccamento, ma perché sapeva quanto i maestri siano importanti nella formazione di un intellettuale, di un artista. Di una persona. Per questo Enzo ha sempre avuto una particolare attenzione per i giovani. Penso all'esperienza di «Nuovi Argomenti»: era stata

Ha vissuto come voleva immerso nelle parole nelle note nelle immagini

una grande scuola per lui e in seguito, con la sua direzione, è diventata una grande scuola per altri autori, che oggi sono una parte importante della critica e della letteratura contemporanea.

C'era, in questa sua attenzione per i giovani, una passione originaria per l'uomo e per la qualità del narrare. Una forma particolare di fiducia nella letteratura. Nel futuro della letteratura, e dunque nel futuro dell'umanità. «La letteratura - diceva - è voglia di narrare, e appartiene al-

l'umanità come il sangue. È una necessità conoscitiva che non può essere troncata. Io spero sempre di trovare qualcosa di riuscito e di significativo nel manoscritto, nel ragazzo o nella ragazza che mi trovo davanti».

Enzo Siciliano allora non ci ha lasciato soltanto la forza della propria opera letteraria, l'essere un narratore la cui qualità è evidente nella sua lunga bibliografia. Nella pulizia della scrittura. Nella profondità. Nell'aver la passione e il coraggio di guardare la realtà e il sogno, nel non sottrarsi alla necessità del narrare, anche alla più scomoda. Nel vivere fino in fondo quella passione che, con un paradossale rammarico che a Enzo sarebbe senz'altro piaciuto, faceva dire a Francois Mauriac: «La morte è l'unica delle mie avventure che non potrò raccontare».

Assieme a tutto questo Enzo ci ha lasciato la fiducia, la certezza che studiando, riflettendo, narrando, possiamo avere altro tempo, possiamo avere quei "bei momenti" in cui, anche solo per un attimo, l'armonia della musica, il soffio di una parola, la luce di un colore o il ritmo di un verso ci aiutino nell'angusto spazio della vita.

Dare l'addio a un amico è difficile, e forse ancora più difficile e rivolgere il saluto a un amico e un poeta. Allora, a un poeta rubo le parole, per considerare, caro Enzo, che le persone alle quali vogliamo bene non muoiono. Restano incantate.

Tutti i Sì del No

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Durò circa vent'anni, durante i quali combinò anche qualcosa di buono (difficile sbagliarle tutte in un così lungo periodo...). Ma alla fine portò alla rovina il suo Paese: l'Italia.

Dopo i disastri del fascismo, gli italiani si dissero che bisognava evitare - in futuro - che potesse ancora esserci un uomo solo al comando. Fu così che 556 eletti dal popolo, uomini e donne di diversi orientamenti (democristiani e comunisti, socialisti e liberali, repubblicani e azionisti, credenti e non...), si riunirono in un'assemblea costituente, lavorarono sodo

per 18 mesi e alla fine elaborarono insieme - raggiungendo un accordo di altissimo livello - una legge-base: la Costituzione repubblicana del 1948.

Obiettivo della Costituzione è tenere insieme libertà ed eguaglianza, mediante un progetto di stato condiviso da tutti, fondato su regole eguali per tutti, senza che a prevalere siano rapporti di forza a vantaggio di qualcuno. Il progetto è quello di una democrazia emancipante, dove lo «status» del cittadino comprende non solo il diritto di voto, ma pure il diritto a condizioni di vita decorose: anche per i disoccupati, gli anziani, i malati, i meno protetti. I principi di giustizia distributiva sono così principi codificati, consacrati nella carta fondamentale. Perciò le

politiche per realizzarli sono dovute, non più negoziabili.

Questa la novità «rivoluzionaria» del costituzionalismo moderno. Una novità oggi in pericolo. Perché si profilano diffusi tentativi di chiudere questa stagione e di ritornare ad un vecchio modello: in forza del quale lo status e le libertà dei cittadini (e degli immigrati) tendono a dipendere non tanto dalle regole, quanto piuttosto dai rapporti di forza. In questo quadro va inscritta anche la tendenza, ormai diffusa, ad operare perché la Costituzione sia riformata. In realtà, la Costituzione vigente gode ancora di ottima salute. Essa disegna un sistema in cui c'è sempre qualcuno che controlla qualcun altro. Pesi e contrappesi, per evitare - nel cupo ricordo del-

le tragedie causate dalla dittatura fascista - la «primazia» (o supremazia) di un potere sugli altri. Questo sistema democratico ha funzionato e chi ha avuto volta a volta la maggioranza ha potuto governare come voleva. Eppure, è di moda dire che la Costituzione è un ferro vecchio, da cambiare.

Nella legislatura appena conclusa ci hanno pensato 5 «saggi». Riuniti per pochi giorni in una baita di montagna, fra polenta e buon vino, hanno escogitato varie novità, poi rapidamente approvate dalla maggioranza di centro-destra. Il Capo dello Stato perde il potere di sciogliere le Camere. Le Camere - alla fin fine - di fatto possono «licenziare» (sfiduciare) il Presidente del Consiglio soltanto se lui è... d'accordo. La

Corte costituzionale (pilastro a difesa dei diritti fondamentali di tutti gli italiani) perde indipendenza rispetto al potere politico, perché aumenta in modo decisivo il numero dei componenti di nomina partitica. La camera dei Deputati ed il Senato (regionale) sono organizzati, quanto a competenze e funzionamento, in maniera piuttosto confusa, se non reciprocamente paralizzante. Qualcuno ha sintetizzato con la parola «vattelapesca» quel che potrà succedere in concreto.

In sostanza, è la rinvicina della politica - di una certa concezione della politica - sulle regole e sul diritto. I controlli si riducono ed i poteri si concentrano in poche mani. Torna a profilarsi l'ombra del governo di uno solo. Un «du-

chetto», se vorrà esserlo. Ovviamente, che governi Romano Prodi o Silvio Berlusconi o chiunque altro non cambia un bel niente: i pericoli, per l'equilibrio costituzionale fra i poteri dello stato, rimangono gli stessi.

C'è poi il nocciolo duro della «devolution» italiana, cioè la ridefinizione del rapporto fra potestà legislativa dello Stato e delle Regioni, con attribuzione a queste ultime di competenza esclusiva in materia di sanità, scuola e polizia amministrativa locale. Tale competenza potrebbe essere attuata (sotto la spinta di fattori economici o volontà politiche contingenti) nel senso di una frantumazione dei sistemi sanitari e scolastici, con forti differenze di prestazioni nelle varie regioni. Persi-

no con possibili discriminazioni tra residenti e non, a prescindere dalla oggettiva gravità delle patologie lamentate. La prospettiva è quella di un federalismo nemico dell'eguaglianza.

Il 25 giugno, andando a votare per il referendum che deciderà se confermare o meno la riforma, si tratterà dunque di scegliere fra due sistemi: quello della Costituzione vigente, che prevede una democrazia pluralista, e quello della «nuova» Costituzione, che delinea - come si è visto - uno scenario diverso, con possibili ripercussioni sulla stessa idea di eguaglianza dei cittadini. Due sistemi assai lontani, come assai lontani sono stati i metodi praticati per arrivarci. Quale dei due sistemi è meglio?